

«Aspetta qui, aspetta qui!», gridò, balzando in piedi, e corse a cercare aiuto verso un grappolo di luci che scorgeva in lontananza. «Aiuto, aiuto!», urlò, ma la sua voce era flebile, appena un filo di suono. Più lui correva a perdifiato, più le luci scivolavano lontane e i piedi si muovevano intorpiditi, come se non portassero in nessun posto. La marea di oscurità pareva risospingerlo indietro, verso di lei, rimandando, di momento in momento, il suo ingresso nel mondo della colpa e del dolore.

/

Greenleaf

La finestra della camera da letto della signora May era bassa e dava a est, e il toro, d'argento sotto la luna, era proprio lì sotto, la testa alta quasi in attesa, come un dio paziente sceso a corteggiarla, di sentire un movimento nella stanza. La finestra era scura e il suono del suo respiro troppo sommesso per arrivare all'esterno. Le nuvole che attraversavano la luna lo tingevano di nero e al buio cominciò a devastare la siepe. Subito dopo le nuvole si spostarono e lui ricomparve nello stesso punto, masticando ostinatamente, con una corona di foglie strappata dalla siepe e impigliata tra le corna. Quando la luna si appartò di nuovo, non restò nulla a indicare la presenza del toro se non il suo masticare ostinato. Poi, d'un tratto, un bagliore rosa riempì la finestra. Strisce di luce gli scivolarono sul corpo mentre la veneziana scattava. Il toro fece un passo indietro e abbassò la testa, quasi a mostrare la ghirlanda che gli adornava le corna.

Per circa un minuto non provennero suoni dall'interno, poi, quando lui tornò ad alzare la testa coronata, la voce di una donna, gutturale come se si stesse rivolgendo a un cane, disse: «Vattene via di lì, tu!», e dopo un istante borbottò: «Sarà il toro bastardo di qualche negro».

L'animale raspava la terra e la signora May, curva dietro la veneziana, la chiuse in fretta perché la luce non lo incoraggiasse a caricare la siepe. Aspettò un attimo, ancora curva, la camicia da notte che le ciondolava dalle spalle strette. Sopra la fronte le germogliavano ordinatamente bigodini di gomma verde e il viso era liscio come il cemento armato grazie a una pasta alla chiara d'uovo che le stirava le rughe durante il sonno.

La signora May aveva avvertito, nel sonno, un masticare ostinato e ritmico come se qualcosa stesse rosicchiando un muro della casa. Aveva capito che, di qualsiasi cosa si trattasse, mangiava fin da quando lei era entrata in possesso di quel posto e aveva divorato tutto, a cominciare dalla staccionata che delimitava i confini della proprietà, e ora stava divorando la casa e, con calma, con lo stesso ritmo costante, avrebbe continuato anche oltre, avrebbe mangiato lei e i ragazzi, e poi ancora tutto tranne i Greenleaf, e ancora tutto, finché non fosse rimasto niente fuorché i Greenleaf su una piccola isola tutta loro proprio in mezzo a quella che un tempo era stata casa sua. Quando le mascelle erano arrivate al suo gomito, lei era saltata su e si era ritrovata, completamente sveglia, in piedi al centro della stanza. Riconobbe immediatamente il rumore: una mucca stava strappando il cespuglio sotto la finestra. La signora Greenleaf aveva lasciato aperto il cancello del viale e senza dubbio, ormai, sul suo prato c'era tutta la mandria. Accese la fioca lampada da tavolo rosa, poi andò al-

la finestra e aprì le veneziane. Il toro, smunto e con le zampe lunghe, era a poco più di un metro da lei, e masticava placido come un goffo corteggiatore di campagna.

Da quindici anni, pensò mentre lo guardava strizzando furiosamente gli occhi, i maiali degli scansafatiche le sradicavano il foraggio, i loro muli si crogiolavano sul suo prato, i loro tori bastardi ingravidavano le sue mucche. Se questo toro non fosse stato chiuso subito avrebbe scavalcato la staccionata, rovinandole la mandria prima dell'alba – e il signor Greenleaf dormiva della grossa a un chilometro in fondo alla strada, nella casa dei mezzadri. Non c'era modo di raggiungerlo, a meno di vestirsi, salire in macchina e andare a svegliarlo. Lui sarebbe venuto, ma la sua espressione, tutto il suo essere, tutti i suoi silenzi, avrebbero detto: «Mi sembra terribile che uno o tutti e due quei ragazzi abbiano lasciato uscire la loro mamma così, nel cuore della notte. Se fossero stati figli miei, sarebbero andati loro a riprenderlo, il toro».

Il toro abbassò la testa e la scosse, e la ghirlanda gli scivolò alla base delle corna dove assunse l'aspetto di una minacciosa corona di spine. A quel punto lei chiuse la finestra; dopo qualche istante lo sentì allontanarsi con passo pesante.

Il signor Greenleaf avrebbe detto: «Se fossero stati figli miei non avrebbero mai permesso che la loro mamma andasse a cercare aiuto nel cuore della notte. Ci sarebbero andati loro».

Tutto considerato, decise di non disturbare il signor Greenleaf. Tornò a letto, pensando che se i figli dei Greenleaf avevano fatto strada era stato grazie a lei, che aveva assunto il padre quando nessun altro lo voleva. Teneva il signor Greenleaf da quindici anni ma nessun altro lo avrebbe tenuto per cinque minuti. Bastava il modo in cui si avvicinava a una cosa per capire che tipo di lavora-

tore fosse. Strisciava, con la testa incassata nelle spalle, e sembrava che non riuscisse ad avanzare in linea retta. Camminava seguendo il perimetro di un cerchio invisibile, e se si voleva guardarlo in faccia bisognava andare a mettersi di fronte a lui. Non lo aveva licenziato perché aveva sempre temuto di non poter trovare di meglio. Lui era troppo inetto per cercarsi un altro lavoro, non aveva sufficiente iniziativa per rubare, e dopo che lei gli aveva ordinato tre o quattro volte di fare una cosa, alla fine la faceva; però non le diceva mai che una mucca era malata finché non era troppo tardi per chiamare il veterinario, e se il granaio fosse andato a fuoco avrebbe chiamato la moglie per farle vedere le fiamme prima di cominciare a spegnerle. E alla moglie la signora May non voleva nemmeno pensarci. Al confronto, il signor Greenleaf era un aristocratico.

«Se fossero stati figli miei», avrebbe detto, «si sarebbero tagliati il braccio destro prima di permettere alla loro mamma di...»

«Se i suoi figli avessero un po' di amor proprio, signor Greenleaf», le sarebbe piaciuto dirgli un giorno o l'altro, «sono molte le cose che non *permetterebbero* di fare alla loro mamma».

La mattina dopo, appena il signor Greenleaf si presentò alla porta posteriore, lei gli disse che c'era un toro randagio sulla sua proprietà e che voleva lo rinchiudesse subito.

«È qui da tre giorni», disse lui, rivolgendosi al suo piede destro che spingeva avanti, leggermente piegato, come se stesse cercando di vederne la suola. Era accanto ai tre scalini posteriori mentre la signora May si sporgeva dalla finestra della cucina, una donnina con gli occhi pallidi e miopi e i capelli grigi dritti sulla testa come la cresta di un uccello infastidito.

«Tre giorni!», disse con uno stridio trattenuto che le era ormai abituale.

Il signor Greenleaf, che guardava lontano oltre il pascolo, prese un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia e se ne lasciò cadere una in mano. Ripose il pacchetto e restò a guardare la sigaretta per un po'. «L'ho messo nel recinto dei tori ma è scappato», disse poi. «Non l'ho più visto, dopo».

Si chinò sulla sigaretta e l'accese, poi voltò brevemente la testa verso di lei. La parte superiore del viso digradava poco a poco in quella inferiore, che era lunga e stretta, a forma di calice rudimentale. Aveva occhi color volpe, infossati, e nascosti sotto un cappello di feltro grigio che portava inclinato in avanti, e che seguiva la linea del naso. La sua statura era insignificante.

«Signor Greenleaf», disse la signora May, «rinchiuda questo toro stamattina, per prima cosa. Sa che rischia di rovinare il programma di monta. Lo rinchiuda e lo tenga dentro e la prossima volta che vede un toro randagio su questa proprietà me lo dica immediatamente. Capito?»

«Dove vuole che lo metta?», chiese il signor Greenleaf.

«Non mi importa dove lo mette. Dovrebbe avere un po' di buon senso. Lo metta dove non può scappare. Di chi è questo toro?»

Per un istante, il signor Greenleaf parve esitare tra il silenzio e le parole. Esaminò l'aria alla sua sinistra. «Deve pur essere di qualcuno», disse dopo un po'.

«Sì, infatti!», disse lei, e chiuse la porta con un piccolo scatto preciso.

La signora May andò in sala da pranzo dove i due figli facevano colazione e si sedette a capotavola sull'orlo della sedia. Non faceva mai colazione, ma restava con loro per assicurarsi che avessero quel che desideravano. «Ma per favore!», esclamò, e prese a raccontare del toro, imitando il signor Greenleaf che diceva: «Deve pur essere di *qualcuno*».

Wesley continuò a leggere il giornale piegato accanto al piatto, ma Scofield ogni tanto smetteva di mangiare per guardarla e ridere. I due ragazzi non reagivano mai allo stesso modo. Erano diversi, diceva la madre, come il giorno e la notte. L'unica cosa che in effetti avevano in comune era che entrambi se ne fregavano di quel che succedeva alla proprietà. Scofield era un uomo d'affari e Wesley era un intellettuale.

Wesley, il figlio minore, aveva avuto una febbre reumatica a sette anni e la signora May pensava che fosse a causa di quella febbre se era diventato un intellettuale. Scofield, che non era mai stato malato un giorno in vita sua, faceva l'assicuratore. Lei non avrebbe avuto niente in contrario al fatto che vendesse polizze se si fosse trattato di assicurazioni di un certo livello, invece erano quelle riservate solo ai negri. Lui era l'«uomo della polizza», come lo chiamavano i negri. Scofield affermava che nelle polizze dei negri giravano più soldi che in qualsiasi altro genere di assicurazioni, e quando era in compagnia se ne vantava molto. Gridava: «La mamma non vuole sentirmelo dire, ma io sono il miglior venditore di polizze per negri di tutta la contea!»

Scofield aveva trentasei anni e aveva un bel viso largo e sorridente, ma non era sposato. «Sì», diceva la signora May, «e se vendessi polizze decenti, qualche ragazza perbene sarebbe disposta a sposarti. Quale ragazza perbene sposerebbe un uomo che vende polizze per negri? Un giorno ti sveglierai e sarai troppo tardi».

Al che Scofield gorgheggiava e diceva: «Ma mamma! Io non ho intenzione di sposarmi finché tu non sarai morta e sepolta, e a quel punto prenderò in moglie una ragazza di campagna, grassa e perbene, che manderà avanti questo posto!» E una volta aveva aggiunto: «...una brava donna come la signora Greenleaf». Quan-

do se ne era uscito così, la signora May si era alzata dalla sedia, la schiena rigida come il manico di un rastrello, e si era rintanata in camera sua. Si era seduta sul bordo del letto per un po', la piccola faccia contratta. Alla fine aveva sussurrato: «Io lavoro come una schiava, combatto e sudo per conservare questa proprietà per loro e appena sarò morta si sposeranno due poveracce e rovineeranno tutto quello che ho fatto», e in quel momento aveva deciso di cambiare il testamento. Il giorno dopo era andata dal notaio e aveva fatto vincolare la proprietà in modo che, se si fossero sposati, non avrebbero potuto lasciarla alle mogli.

L'idea che uno di loro potesse sposare una donna anche vagamente simile alla signora Greenleaf bastava a farla ammalare. Sopportava il signor Greenleaf da quindici anni, ma l'unico modo per tollerare sua moglie era stato quello di non vederla mai. La signora Greenleaf era grossa e flaccida. Il cortile attorno a casa sua pareva un immondezzaio e le sue cinque figlie erano sempre lerce; persino la più piccola fiutava tabacco. Invece di curarsi del giardino o di lavare i panni, la signora Greenleaf si preoccupava solo delle «preghiere di guarigione», come le chiamava lei.

Ogni giorno ritagliava dal giornale tutti gli articoli morbosi – storie di donne stuprate e di criminali evasi, di bambini bruciacati, di incidenti ferroviari e aerei, e di divorzi delle stelle del cinema. Li portava nel bosco, scavava una fossa e ce li infilava dentro, poi ci si accucciava sopra e borbottava e gemeva per un'oretta muovendo le braccia enormi avanti e indietro sotto di sé e poi di nuovo all'infuori e alla fine si sdraiava supina e, sospettava la signora May, si metteva a dormire per terra.

Lo aveva scoperto quando i Greenleaf erano con lei già da qualche mese. Una mattina era uscita per ispezionare un cam-